2.ª Epoca in cui divengono proprietà della Chiesa; in Roma Zeffirino affida uno di questi cimiteri al suo diacono, gli altri vengono posti sotto l'amministrazione dei preti e dei titoli come era stato già fatto fin dal 238 dal papa Fabiano. — I cristiani vi fabbricano delle chiese ed oratori, vi tengono adunanze, edificano al di sopra altri luoghi simili. Sono scoperti ed uccisi. I cimiteri sono confiscati, poi restituiti.

3.ª Epoca Trionfale. — Si edificano basiliche al di sopra. I cristiani vogliono il sepolcro vicino a quello dei santi. La Chiesa modera questo eccessivo desiderio. Grandi lavori di restauri, specialmente di S. Damaso. Iscrizioni storiche. Scendono in quest'epoca numerosi pellegrini nelle catacombe. Vi hanno lasciato loro ricordi. Finalmente viene Alarico, cessa la loro sepoltura.

4.ª Si moltiplicano i pellegrinaggi, le messe. Vi abitano *preti mansionari* e *cubiculari*. Cominciano le guide e gli itinerari, ma questo movimento si arresta dalla venuta dei Goti nel 527 quando: *ecclesiae et corpora sanctorum exterminata sunt a Gothis*. Vigilio e i successori restaurano i danni. Viene il 756 e l'invasione longobarda. Paolo I si decide a trasferire i corpi dei santi; nell'817 Pasquale I opera più gigantesche traslazioni; ed i cimiteri rimasero abbandonati.

PARTE QUINTA

EPIGRAFIA

Capo I.

Stato delle persone, matrimonio, divorzio, figli, servi.

Il cittadino Romano si chiamava con tre nomi, cioè col prenome, col nome e col cognome. Il nome, detto propriamente gentilizio, era il nome del primo antenato che trasmettevasi a tutti i suoi discendenti i quali si dicevano appartenere alla stessa gente. Diramandosi però questa gente con l'andar del tempo in famiglie varie, per distinguer l'una dall'altra queste famiglie si inventarono i cognomi, i quali per conseguenza erano diversi tra loro nella stessa gente. Bisognava però oltre a questo poter distinguere in una stessa famiglia un individuo dall'altro e a tale scopo si usò il prenome. Così per esempio dal primo ceppo Fabio uscì la gente che si disse *Fabia*, e questa andò divisa in varie famiglie come la *Vibulana*, l'*Ambusta*, la *Labeona*, le persone poi che erano della stessa famiglia, per e. della Vibulana, si distinguevano fra loro coi prenomi di Marco, Caio, Lucio etc. Così *C. Fabius Vibulanus*, indica un tale della gente Fabia, appartenente però alla famiglia Vibulana, e che in questa veniva distinto col prenome di Caio. Cosicchè fra questi tre nomi,

il primo è il prenome, il secondo il gentilizio, il terzo il cognome. L'uso di chiamarsi regolarmente con questi tre nomi durò fino alla caduta della Repubblica; e fin dai primi tempi imperiali, spesso il cognome subentrò in luogo del prenome ad essere il nome proprio di ciascuno, onde già nel primo secolo dell'impero T. Flavio Vespasiano, T. Flavio Domiziano, T. Flavio Clemente ebbero per nome proprio i cognomi Vespasiano, Domiziano, Clemente. Rendendosi con l'andar del tempo sempre più frequente quest'uso ne venne che il prenome finalmente fu del tutto trascurato e non fu più segnato nelle iscrizioni, ritenendosi come una inutile pompa l'adoperarlo; un tal costume cominciò a diffondersi molto al tempo degli Antonini.

Da ciò dunque si deduce che le iscrizioni nelle quali si leggono regolarmente notati questi tre nomi appartengono molto probabilmente ad epoca anteriore agli Antonini, e se queste iscrizioni sieno cristiane rimonteranno ad una grande antichità.

Tornando ai prenomi questi, come si disse, erano destinati a distinguere tra loro gli individui di una stessa famiglia e trassero generalmente origine da una qualche circostanza particolare e tutta interna della famiglia: così per esempio *Primus* si disse il primo nato tra i figli, *Tertius* il terzo, *Decimus* il decimo etc.; così si chiamò *Lucius* colui che era *luce prima natus*, *Manius* colui che era *mane natus*, *Gnaeus* da *naevus* cioè da qualche neo o segno del corpo, *Caius* da *γαίω glorior*, per indicare la gioia prodotta dalla sua nascita, e così di seguito. Questi prenomi però non furono adoperati indistintamente da tutte le genti, ma alcuni furono più comuni ad una gente, altri ad un'altra e ciò accadeva perchè ogni gente amava di perpetuare ne' suoi il prenome di un qualche illustre antenato. I prenomi nelle iscrizioni non sono mai segnati per disteso, ma sempre abbreviati con alcune delle lettere iniziali, e onde evitare la confusione alcuni sono indicati soltanto con la prima loro lettera, altri con le prime due lettere, altre con la prima sillaba, altre con un segno convenzionale, come si può scorgere dallo specchio qui annesso.

Prenomi meno comuni. — I prenomi meno comuni sono i seguenti: *Ap. Appius*, — *O. Olus*, — *K. Kaeso*, — *Ep. Epidius*. —

Her. Herius, — *Mam. Mamercus*, — *Min. Minatius*, — *Nov. Novius*, — *Op. Opiter*, — *Or. Orius*, — *Pac. Pacuvus*, — *Pes. Pescennius*.

Pupus si credeva che fosse appellazione propria dei fanciulli, ma *Pupus* è un vero prenome. Del resto sappiamo che il prenome era dato dai Romani otto giorni dopo la nascita, il giorno della lustrazione.

Sal. Salvius, — *Sept. Septimus*, — *Ser. Servius*, o *Sergius*.

Il *Ser.* comunemente è stato scritto per *Servius*, come rilevasi da molte iscrizioni, ma due iscrizioni ci hanno fatto conoscere che *Ser.* poteva indicare anche *Sergius*. Quanto però a questi due prenomi, molti credono che possano essere derivati da uno più antico che sarebbe stato *Servgius*, dimodochè da questo alcuni avrebbero fatto *Sergius* altri *Servius*, come dall'antico *ningvis* è stato poi fatto *nivis*.

Sp. Spurius, benchè questo prenome è stato scritto qualche volta col solo *S.* — *St.* e *Sta. Statius* — *Tert. Tertius* — *V. Vibius*.

Prenomi femminili. — Le donne avevano il prenome come gli uomini nei tempi molto antichi, poi andò in disuso: verso però il secolo III e IV dell'impero, alcune donne nobilissime ripresero il prenome. — Nei tempi migliori quando esse non avevano il prenome, nelle iscrizioni segnavano solo il gentilizio e il cognome, in famiglia poi erano chiamate o con agnomi o soprannomi, oppure col nome del padre posto in vezzeggiativo.

Dei gentilizii. — Il gentilizio come abbiamo già detto era il nome del primo ceppo della famiglia che trasmettevasi a tutti i suoi discendenti: i gentilizii vengono da nomi personali allungati in *ius*. Così per es.: da Pompo fu fatto *Pomponius;* da Petro fu fatto *Petronius*. Questa è la vecchia regola per distinguere il gentilizio dal cognome, e si credeva che o non avesse eccezione, o che esse fossero trascurabili. Il Panvinio ne conobbe quattro sole, cioè: *Perpenna, Norbanus, Pediceus, Poppeus*. Dopo il Panvinio però sono stati conosciuti molti altri gentilizii, che hanno terminazioni diverse da quelle in *ius*. Le principali fra queste terminazioni sono le seguenti: *erna, iuna, ina, as, io, ax, aeus eus, enus, acus* (*Magiacus, Decimiacus*), *acius* (*Cetacius, Cuiacius, Munacius*), *atius* (*Alfenatius, Lupatius*) *is* (*Aurelis, Caecilis*).

Fra questi però alcuni solo apparentemente fanno eccezione alla regola. Per es.: i nomi in *Eus* sono nomi pronunciati arcaicamente. Quelli poi in *aeus* col dittongo vengono dall'*eius*, così da *Poppeius, Poppaeus.*

Quanto alle altre desinenze che escono dalla regola esse indicano che quei nomi sono stranieri a Roma: così i nomi in *erna* ed in *ina* sono etruschi, quelli in *as* ed in *anas* sono Umbri, quelli in *enus* Piceni, quelli in *acus* Gallici.

Dei nomi in *anus* che fino ad ora poco si comprendevano è stata proposta un'ingegnosa spiegazione. E si crede (con l'appoggio della geografia antica) che detti nomi sieno generalmente geografici, e specialmente denotanti luoghi del Lazio e dei dintorni di Roma, e che appartengano a stranieri che trapiantandosi in Roma, furono cominciati a chiamare col nome del rispettivo paese, terminato in *anus*, come per es.: *Albanus, Bovillanus,* etc., nome che restò poi gentilizio alle loro famiglie.

Dei cognomi. — Il cognome è un' aggiunta al gentilizio che per se stessa non è necessaria. Difatti nei tempi primitivi i cognomi non erano usati, ma in seguito moltiplicandosi le famiglie appartenenti alla stessa gente, s'introdusse l'uso del cognome. I cognomi generalmente derivano da un qualche attributo personale del capo di una famiglia stessa e quasi tutti i cognomi delle famiglie più illustri, come i *Scipiones,* i *Nasicae,* i *Cicerones,* etc., sono stati già spiegati dagli stessi antichi scrittori. Quanto alla forma, il cognome ne ha piuttosto una negativa cioè che generalmente non termina in *ius* come il gentilizio: le terminazioni poi sono tante quante sono le origini diverse. Fra le terminazioni dei cognomi merita osservazione quella in *anus.* Alcuni di questi sono derivati da un nome geografico, come *Norbanus* che è geografico, *Aelianus* è dedotto dalla gente *Elia, Caecilianus* dalla gente *Caecilia.*

In questi casi la terminazione in *anus* indica un passaggio da una gente in un'altra. Questo passaggio si faceva in due modi.

Il primo modo era l'adozione: l'individuo della gente Cornelia che era adottato dalla gente Fabia, cambiava il gentilizio e non era più Cornelio ma Fabio, il suo antico cognome però lo riteneva allungato in *anus.* Questo però era facoltativo, giacchè alcune volte

ritenevano il loro cognome. In processo di tempo però questo allungamento in *anus* del gentilizio si fece per la boria di aggiungere al proprio il gentilizio e il cognome dei parenti dal lato materno, dimodochè alcuni individui giunsero ad avere parecchie decine di nomi e cognomi, senza che si possa conoscere quali fossero i proprii e quali gli aggiunti. Questa confusione crebbe sempre più verso il secolo III ed il IV. Anche gli stranieri, che avevano ottenuto la cittadinanza romana ed i militari che avevano ottenuto le *honestae missiones* prendevano il nome gentilizio di colui che loro accordò tale favore allungando spesso il proprio cognome in *anus.*

I prenomi cessarono dal distinguere le persone fin dal principio dell'impero, ed i cognomi presero allora il loro posto, onde ogni individuo ebbe un cognome diverso: questa nomenclatura però fu in uso soltanto negli atti domestici e nelle iscrizioni di ogni genere privato; difatti nelle iscrizioni cristiane che sono quasi esclusivamente ricordi di famiglia, domina generalmente il cognome, come distintivo degli individui.

Quando i cognomi erano molti, allora (secondo il Sirmondo) l'ultimo era il diacritico, ossia il distintivo, ma il Borghesi ha provato con argomenti irrefragabili che la stessa persona metteva in ordine qualunque i suoi cognomi, e conchiude col dire, che era in arbitrio di chiunque lo scegliere quel cognome che voleva per diacritico, e metterlo anche a suo capriccio fra gli altri cognomi.

Alcuni avevano più cognomi che possedevano *aequo jure,* allora uno è il cognome, l'altro dicesi agnome che suona lo stesso che cognome volendo significare aggiunta al nome.

Da ultimo vengono i soprannomi. Questi sono di un uso tutto famigliare e non legale e legittimo: tuttavia nel secolo III e IV si erano resi tanto comuni che alcuni personaggi erano conosciuti dal popolo soltanto per il loro soprannome. Ed è perciò che nell'iscrizione della base onoraria dedicata al celebre oratore Lucio Avianio Aurelio Simmaco noi leggiamo scritto sulla cornice *Eusebii* che era, come insegnò Borghesi, il soprannome di quel sostenitore del cadente politeismo. Questo soprannome dicevasi *signum* ed alcune volte è espresso per intero nelle iscrizioni, per es.: *Projectus, signo Musculus,* oppure è indicato col *qui et,* o col *sive,* o col *vel,* o col *qui*

vocitatur, Mantius Ianuarius, qui vocitatur Asellus, etc. Questi soprannomi alcune volte venivano da origine straniera, giacchè alcuni degli stranieri, che per qualunque ragione entravano in qualche famiglia romana ritenevano poi il nome loro originario come soprannome: così per es. il celebre Erode Attico chiamavasi Claudio Erode Attico e riteneva come soprannome Erode, che era il suo primitivo nome ateniese.

Riassumiamo.

Il solo prenome e gentilizio è segno di grande antichità, poi si adoperò prenome, gentilizio e cognome e poi fin dal principio dell'impero si cominciò ad usare il solo gentilizio e cognome. Nel III e IV secolo diventò comunissimo il solo cognome od anche due cognomi, ma ciò soltanto nelle iscrizioni quasi private e domestiche come per es. le cristiane, non già però nelle regolari e solenni. Nel secolo IV si prese alcune volte un gentilizio per cognome, e così da *Petronius* gentilizio, si fece *Petronius* come cognome ed *Honorius* pure fu adoperato nello stesso senso, finalmente poi il gentilizio *Flavius* anche si adoperò quasi come un prenome.

Sui nomi dei servi. — Il gentilizio era proprio soltanto del cittadino romano come già abbiamo osservato, dimodochè gli stranieri, per es. i greci, non avevano gentilizio, ma solo un nome personale e distinguevano per solito l'uno dall'altro col nome del padre, dicendo per es.: *Erodes Athenagorae filius, Erodes Socratis filiius,* etc. Or bene nella società romana, in quanto alla nomenclatura, i servi stavano nella stessa condizione che gli stranieri, cioè avevano solo un nome personale, che ordinariamente era dato loro dal padrone. Questi nomi traevano origine per lo più o dalla patria del servo, o da colui che lo vendeva e dal nome del Padrone o da qualche sua proprietà sia fisica sia morale, ed alcuni erano vezzeggiativi, altri dispregiativi, la maggior parte poi derivati dal greco. Nelle iscrizioni però s'incontrano ancora dei servi con due nomi, ed in tal caso questi sono due cognomi personali, fra i quali alcuni si riconoscono evidentemente, come dedotti da cognomi romani già noti come per es.: *Agrippianus* da Agrippa, *Mecaenatianus* da *Mecaenas, Germanicianus* da *Germanicus,* etc. La presenza di due cognomi nelle iscrizioni dei servi, indica il passaggio da loro fatto

da un padrone ad un altro, giacchè in tal passaggio, essi alcune volte o ritenevano il nome dato loro dall'antico padrone prendendo quello del nuovo, oppure a quest'ultimo aggiungevano un cognome derivato da quello del loro primitivo possessore.

Le intere famiglie dei servi, che per testamento passavano ad un altro padrone, ritenevano sovente tutti insieme un cognome derivato da quello dell'antico padrone.

Quando il servo acquistava la libertà e diveniva liberto, riteneva il suo cognome personale datogli durante la servitù, che per lo più era di origine straniera, e dal suo patrono cioè da colui che lo manometteva, prendeva il prenome ed il gentilizio: e questa è la ragione per la quale noi c'imbattiamo nelle iscrizioni in una moltitudine maravigliosa di Flavii, di Aurelii, di Cornelii, e di molti altri nobili gentilizii Romani. Quindi non bisogna credere che tutti coloro i quali nelle iscrizioni fanno pompa di questi bei nomi appartenessero realmente a queste genti illustri, giacchè moltissimi fra loro, oltre quei che prendevano il gentilizio per l'acquistata cittadinanza, erano liberti o figli di liberti riconoscibili quasi sempre dal cognome straniero che ritengono. Talvolta i patroni imponevano ai liberti degli altri nomi gentilizii in memoria per es. di un qualche amico.

I liberti restando in una certa dipendenza verso il loro patrono, segnavano il prenome: questa legge umiliante si estendeva solo a coloro che erano stati in servitù, giacchè i figli dei liberti nascevano ingenui e più non ponevano nelle iscrizioni la qualificazione di liberto.

I liberti della donna prendevano il suo gentilizio e non potendo prendere il suo prenome poichè non l'avea, prendevano il prenome del padre di lei, ed allora il gentilizio della donna in genitivo invece di ripeterlo si indicava con un C rovesciato in questo modo: Q CAVLIVS. Ↄ. L. PHILEROS.

In alcune iscrizioni dei primi tempi imperiali si trovano dei liberti, i quali hanno il prenome, il gentilizio ed il cognome del loro padrone dimodochè alcuni difficilmente si distinguono dai nobili personaggi; ma questo fu un abuso invalso per qualche tempo e poi represso con una legge dell'imperatore Claudio che proibì ai liberti di prendere i cognomi romani. In qualche altra iscrizione

si trovano servi con prenome gentilizio e cognome, ed allora il nome servo è stato dato impropriamente.

Dello stato delle persone. — Le parentele vengono o da cognazione naturale, o da affinità, o da gentilità. La cognazione naturale è il vincolo che unisce il marito alla moglie, il figlio al padre; l'affinità è quella che lega per es. i parenti del marito con quelli della moglie; la gentilità poi congiungeva insieme tutti coloro che appartenevano alla medesima gente, ossia che discendevano dal medesimo ceppo.

Il padre aveva sui figli una potestà assoluta tanto che poteva anche disporre della loro vita, e questa chiamavasi patria potestà che però era diversa dalla potestà di dominio che il padrone aveva sui servi. Un ingenuo poteva bensì trovarsi sotto la patria potestà, ma non mai sotto il dominio, anzi il romano ingenuo doveva citare il padre per attestare la sua ingenuità, e questo dicevasi *ciere patrem*, e facevasi ponendo la F iniziale di *filius* ed il prenome del padre in genitivo per es.: *Marci filius, Titi filius,* etc. Molte volte stando il Romano sotto la potestà dell'avo, citava anche l'avo adoperando la N iniziale di *Nepos* e ponendo ugualmente in genitivo il prenome dell'avo: l'origine di queste formole è la patria potestà che esercitava l'avo finchè era vivo.

Anche le donne citavano il padre a dimostrare la loro ingenuità. Talvolta in luogo del padre o oltre al padre nelle iscrizioni si cita la madre, e questo era in uso specialmente fra gli etruschi e difatti una delle rare iscrizioni che ci mostrino questa variante fu trovato in Chiusi città Etrusca, essa dice così:

C · VENTIVS · C · F · CAESIA · NATVS

Alcune volte nelle iscrizioni si trovano i nomi di *pater* e *filius* appropriati a due omonimi, ed in tal caso non ha che far nulla col *ciere patrem* per provare l'ingenuità. Questa distinzione si faceva peraltro cogli aggiunti *maior* e *minor, senior* e *iunior,* i quali si adoperavano eziandio fra fratelli.

In molte iscrizioni al *filius* si dà l'epiteto di *naturalis;* questo però non si deve intendere nel senso di illegittimo, ma solo per opposizione al figlio adottivo.

Il padre di famiglia nell'indicare la sua potestà usava l'espressione: *iis qui in potestate mea sunt.*

La donna andando a marito entrava nella famiglia del marito e sotto la sua potestà, onde doveva citare il nome del marito in genitivo per indicare il possesso che egli aveva di lei. Così per es.: leggiamo nella famosa iscrizione di Cecilia Metella:

CAECILIAE
Q · CRETICI · F
METELLAE
CRASSI

nella quale dopo il cognome *Metellae* si deve sottintendere *uxori* e che col genitivo *Crassi* c'indica di chi ella fosse in possesso.

Il matrimonio produce l'affinità e questa porta parentela fra i parenti del marito e quelli della moglie, e nelle iscrizioni ancora troviamo le appellazioni di *patraster, matrastra, filiaster, filiastra.* Alcune volte troviamo anche *Tata* e *Mamma,* ma questi sono piuttosto sinonimi di *nutritor* e *nutrix.*

Nel matrimonio legale romano la donna diventava Caia, ed era chiamata *uxor, compar marita, comes, sodalis, adiutrix, convivii collaborans,* le quali però sono formole più rare. Le mogli però di coloro che non avevano fatto il matrimonio *jure romano* per es. degli stranieri, dei latini od anche dei Romani che non avevano questo diritto, non potevano adoperare il nome *uxor,* ma si chiamavano per varii modi per es.: *hospita, focaria* e fra gli altri anche *concubina,* parola però alla quale non si deve attribuire un significato immorale.

Tra i servi poi non esisteva affatto matrimonio, ma, considerandosi questi al livello dei bruti, non potevano avere se non che il contubernio, il quale non dava alcun diritto nè all'uomo, nè alla donna, nè ai figli che ne nascevano.

I cristiani al contrario senza far distinzione fra libero e servo non ammettevano se non che il *coniugium* ed aborrivano da qualunque altra denominazione tanto all'uomo che alla donna.

Le donne hanno spesso nelle iscrizioni degli appellativi così, per es.: *Univiria* è quella che ebbe un solo sposo, *Virginia* quella che è stata sposata essendo vergine.

Quanto ai matrimonii delle libere coi servi vi è da osservare quanto segue. Quando una libera sposava un servo senza il consenso del padrone, diventava serva di questo; se col suo consenso allora diventava liberta: questi matrimonii però erano proibiti affatto alle famiglie senatorie. I romani ammettevano il divorzio, che poteva farsi o *cum dissidio*, il che accadeva quando gli sposi si separavano con inimicizia, o *sine dissidio*, quando il divorzio aveva luogo amichevolmente. Siccome il modo più solenne di contrarre il matrimonio era la *confarreatio*, così il divorzio fatto solennemente chiamavasi *diffarreatio*. — In alcune iscrizioni i figli anche dei liberi sono chiamati *incrementa*, cioè *incrementa familiae*. In altre iscrizioni alcuni prendono il titolo *ius trium liberorum habens*, *quatuor liberorum habens* e in genere *ius liberorum habens*, indicato con le iniziali I. L. H. Per comprendere questo titolo fa d'uopo sapere che coloro i quali avevano tre figli legittimi e viventi in Roma, quattro in Italia, e cinque nelle provincie, erano esenti da molti pesi, ed alcuni anche non avendo figli per privilegio avevano questo diritto e perciò I. L. H. *beneficio Caesaris*.

Troviamo ancora in iscrizioni molto antiche *Dominus frater*, *dominus filius*, *dominus coniux*, *domina coniux* e queste sono frasi di riverenza e di affetto usate specialmente verso le donne. Similmente coloro che appartenevano alla stessa gente si dissero *gentiles*, e quando mancavano i cognati erano chiamati i *gentiles* per la tutela. Il nome di *gentiles*, poche volte si trova nelle iscrizioni, ma ne abbiamo qualche esempio.

Dei servi. — Il vocabolo officiale che si dava a coloro che si trovavano nello stato di schiavitù era *servus*. Il servo secondo la legge romana non era persona, ma cosa, cioè un essere che aveva l'obbligo di servire in tutto il proprio padrone, e che non aveva nessun diritto nè su di sè, nè sulle cose sue, nè sulla moglie, nè sui figli. Presso i cristiani perciò non vi potevano esser servi, secondo il diritto romano, ammettendo essi per la legge evangelica l'eguaglianza di tutti gli uomini d'innanzi a Dio, vi erano però

coloro, che all'esterno figuravano come veri servi, nell'interno poi si consideravano come membri della famiglia obbligati però ad essere sottomessi ai loro padroni, come venne lor detto dall'Apostolo Paolo. E non solo i semplici fedeli avevano dei servi, ma anche i preti, i vescovi, e perfino le chiese ne possedevano: servi fortunati però che potevano dirsi piuttosto figli che servi, e che del resto con grandissima facilità si manomettevano. Perciò nelle iscrizioni cristiane non si trova mai il nome di *servus*, dato ad un uomo relativamente ad un'altro, ma solo quando questo titolo alluda al glorioso servizio di Dio, ed allora troviamo il *servus Dei:* e chiamandosi dai pagani *conservi* gli appartenenti ad uno stesso padrone e dimoranti nella stessa casa, i cristiani chiamarono alcune volte i coniugi, *conservi Dei*. Le donne si chiamavano *ancillae* e posteriormente *servae:* presso i cristiani *ancillae Dei*.

I servi presso i Romani erano distinti con varii nomi. Coloro che erano nati nella casa del padrone venivan detti *vernae*, quelli che erano stati comprati chiamavansi *empticii*, e *compedagogitae* si dicevano quelli che appartenevano allo stesso pedagogio, luogo di educazione dei servi più distinti esistente nelle case nobili, e ritrovato non è molto nella casa di Cesare.

Il servo benchè non avesse alcun diritto, poteva però per concessione del padrone possedere un peculio privato, ed esercitare anche il commercio, ed in tal modo diveniva esso talvolta sì ricco, che poteva comprarsi degli altri servi, e questi venivan detti *servi peculiares*, perchè appartenenti al peculio del servo: quei servi poi che erano chiamati solo per far le veci di un altro, e che potevano anche non appartenere al suo peculio, dicevansi *servi vicarii*.

I servi che erano fuggiti dalla casa del padrone ed erano stati ripresi si dicevano fuggitivi ed erano bollati col marchio infamante sulla fronte, onde fossero riconosciuti. Un tal uso barbaro fu poi abolito da Costantino, ispirato ai sentimenti cristiani per rispetto alla dignità dell'uomo, ed allora venne l'uso della lamina metallica appesa al collo sulla quale dicevasi, che il tal servo era fuggitivo ed a chi apparteneva. La formola usata generalmente in queste lamine è la seguente:

Tene me quia fugi et revoca me per es.: *in foro Martis ad Maximianum antiquarium: in Celimontio ad domum Elpidii v. c. Bonoso.*

Queste due iscrizioni che abbiamo citato sono cristiane, giacchè ornate del monogramma di Cristo, e fra cento lamine di questo genere, cinquanta forse sono cristiane.

Ciò non deve far maraviglia, giacchè abbiamo veduto che anche presso i cristiani la servitù esisteva almeno esternamente, non potendosi eseguire tutto in un colpo la sostituzione della civiltà cristiana alla pagana, ed abbiamo ancora osservato, che l'introduzione di queste lamine servili furono una mitigazione cristiana della barbara legge romana.

Alcune volte si ometteva il nome *servus* e si sottintendeva il nome del padrone in genitivo.

Quintii Caesaris (servus).

La sigla per segnare il servo era S. e pel conservo COS e CONS.

Fra le inumanità di questa legge, v'era anche quella che il padre, nato che gli fosse un figlio, era libero o di accettarlo in casa, il che faceva alzandolo di terra, o di non riconoscerlo affatto, esponendolo sulla porta della propria abitazione. Colui che avesse raccolto il bambino *expositus* ne diveniva padrone, e quello veniva detto *alumnus,* servo sempre di miglior condizione degli altri e che molto facilmente veniva manomesso, ed anche da libero era chiamato *alumnus.* Il pietoso officio di raccogliere questi fanciulli, veniva esercitato specialmente dai cristiani, i quali divenivano loro padri: e nelle iscrizioni non dubitavano di dar loro il nome di *alumni,* nome che ricordava un dolce officio di carità da essi tanto amato e pratticato. Questa è ancora l'origine di alcuni di quei nomi, che l'umanità suggeriva ai cristiani, come *Proiectus, Proiecticius,* etc. In una iscrizione ad un alunno è detto: *loco filii habitus.*

I servi si distinguevano ancora nella famiglia urbana e nella famiglia rustica: quei della famiglia urbana erano gli addetti alla casa di città, quelli della famiglia rustica erano gli impiegati nei poderi di campagna. Vi erano finalmente i servi pubblici del municipio, delle regioni, dell'amministrazione delle acque: *servi municipii, servi regionum, servi aquarum.* Anche gli Dei avevano i servi, ed erano servi dei templi *servi Fanorum.*

Dei liberti e dei patroni. — Si è già detto che i servi liberati adottavano il gentilizio del loro patrono e dopo questo e prima del loro cognome ponevano il prenome dello stesso patrono, benchè alcune volte lo ponessero dopo il cognome, e ciò accadeva specialmente rispetto ai liberti degli Augusti. Quando nelle iscrizioni di un liberto si trovano due L in due siti diversi della nomenclatura un altro dopo il prenome del patrono, la seconda volta dopo il cognome del liberto, bisogna interpretare la prima L come indicativa di chi quel tale fosse liberto, e la seconda come segno che egli in genere era liberto. Quando il servo apparteneva a più padroni, liberato che fosse avea più patroni ed allora poneva nelle iscrizioni i prenomi di tutti; che se questi avevano lo stesso prenome s'indicavano raddoppiando, se eran due, triplicando, se eran tre, l'iniziale.

Alcune volte il patrono non è già citato col solo prenome, ma con tutti i suoi nomi, o col solo cognome: ciò si fece per arbitrio relativamente a personaggi di grande importanza che si temeva non si fossero riconosciuti, citandone il solo prenome, comune a molti altri individui.

I servi dei municipii e delle colonie, liberati che si fossero, s'intitolavano liberti di quel municipio o di quella colonia per es.:

MVNIC · VERONENS · LIB ·

oppure anche liberti degli abitanti di quel municipio o di quella colonia, per es.:

VERONENSIVM · LIB ·

Quanto al gentilizio e prenome lo prendevano dal nome stesso della città, o in tal caso dal magistrato che li aveva liberati a nome di quel municipio, od anche alcuna volta prendevano il gentilizio *Publicius.*

Anche i servi delle amministrazioni e dei templi, emancipati, s'intitolavano liberti di questi: così troviamo per es.: *Stationis aquarum lib.; Fani Herculis lib.* etc.

In alcune iscrizioni troviamo, per es.:

FAM · ET · LIBERTORVM · CAI etc.

ed in tal caso *famiglia* indica i servi, e liberti i manomessi. In alcune altre si trovano menzionati i liberti dei liberti, e ciò non dee recar meraviglia, giacchè i liberti potendo acquistar servi manomettendoli poi aveano anch'essi i proprii liberti. E il ricordare poi il patrono del proprio patrono accadeva specialmente quando quello fosse stato un personaggio cospicuo e specialmente l'imperatore.

In un'iscrizione si trovano nominati dei liberti futuri e bisogna intendere che questi fossero destinati ad esser manomessi, o per un contratto o per mezzo del testamento.

I figli dei liberti si dicevano libertini ed erano però cittadini liberissimi e non avevano alcuna dipendenza dal patrono del loro padre.

Nel programma elettorale trovato in un graffito di Pompei, già da noi ricordato, si trova un *princeps libertinorum*, e questo sembra che fosse l'Arconte della sinagoga ebraica di quella città. Infatti gli ebrei italici erano servi e portati dall'Asia specialmente da Pompeo, e poi liberati si chiamavano libertini e formavano la *synagoga libertinorum*, che comparisce anche nel racconto dei fatti apostolici di S. Luca.

La manomissione, ossia quella ceremonia con la quale si liberavano i servi, è spesso nominata nelle iscrizioni, ed anche nelle iscrizioni cristiane, giacchè essi spesso manomettevano i servi, e ritenendo la manomissione come un'opera di religione e di pietà, la ricordavano nelle iscrizioni.

Capo II.

Formole nelle iscrizioni. — Date. — Criteri per indovinarne l'età. Invocazioni, idiotismi, lingua greca, sigle e nessi.

Iscrizioni funerarie pagane e del modo adoperato per datarle. — Il contenuto può dividersi in *parti essenziali* e *parti accessorie*.

Parti essenziali. — L'iscrizione funeraria comincia sempre colla formola *Diis manibus* (D · M) oppure *Diis manibus sacrum* (D · M · S).

Si legge in seguito il nome intiero del defunto con o senza la menzione della figliazione, della tribù, della patria, della professione, o degli onori. Il nome si trova in nominativo come soggetto del verbo seguente: *vixit, hic situs est*, a meno che il monumento sia stato eretto durante la vita della persona stessa, nel qual caso si legge: *vivus sibi fecit*.

Segue poi una delle formole: *annorum* (A, AN. ANN.); *vixit annis* o *annos* (V · A. AN. ANN.) seguite dal numero degli anni che il defunto ha vissuto, dei mesi *menses* (M.), dei giorni *dies* (D.) molte volte colla sigla PM (*plus minus*).

Parti accessorie. — 1. Formole che indicano che il defunto riposa sotto il monumento dove è infissa l'iscrizione: *Hic iacet* (H · I.); *hic situs* o *sepultus est* (H · S · E.); *hic quiescit* (H · Q.).

2. Augurii indirizzati al defunto: *ossa tua bene quiescant* (O · T · B · Q.) e l'altra frequentissima: *sit tibi terra levis* (S · T · T . L.).

3. Saluti indirizzati dal defunto ai vivi: *salve, vale viator; tu qui legis valeas*, etc.

4. Particolari relativi alle condizioni nelle quali la tomba è stata fatta: *ex decurionum decreto* (EX · D · D.); *locus publice datus decreto decurionum* (L · P · D· D · D.); *empto loco; locus emptus ex denariis...* etc.

5. Dimensioni dell'area occupata dal monumento: *in fronte* (IN · F. FR. FRO) *pedes... in agro* (IN · A. AG.) *pedes...*

6. Un seguito di particolari che formano essi stessi un'iscrizione distinta paragonabili per certi punti alle iscrizioni che figurano in certi edifici: vi si leggono i nomi delle persone che hanno fatto erigere il monumento seguiti dalle formole *monumentum, mausoleum, memoriam, sepulchrum constituit, curavit, fecit, faciendum curavit, posuit*.

Infine i legami di parentela o di riconoscenza che legava il defunto a quelli che gli rendevano gli ultimi doveri. Portiamo per esempio le formole seguenti: *Pater infelicissimus, coniux carissima, heres ex parte bonorum, parentes desolati;* ovvero la stessa relazione espressa con un dativo riferentesi alla persona defunta: *patri optimo, coniugi benemerenti, coniugi sanctissimae*, ovvero finalmente *pietatis, honoris, memoriae causa, gratia* ed altri simili.

L'iscrizione veniva non di rado chiusa con una frase destinata a proteggere la tomba dalle violazioni e a dichiararne la proprietà per es.: *noli violare, ne tangito mortalis; hoc monumentum haeredem non sequetur* (H · M · H · N · S.) (come vedemmo alle pagine 80-83) e molte altre che qui omettiamo e per le quali rimandiamo ai testi speciali d'epigrafia classica e per le loro abbreviazioni ai manuali delle sigle. Per es. il *Cours d'épigraphie latine* di René Cagnat, e il *Manuale delle sigle* di I. Carini. In quanto alle date delle iscrizioni esse erano notate coi nomi dei consoli o degli imperatori nel modo che verrà in appresso descritto.

Epigrafi cristiane. — Il De Rossi ha osservato che molti epitaffi cristiani diversificano dai pagani contemporanei non tanto per quel che dicono quanto per quello che omettono Per es. essi non pongono (salvo eccezionale errore del lapicida) le sigle D · M; non dicono nulla sull'eredità della tomba perchè ogni loculo era destinato a contenere un solo defunto; nulla, salvo eccezione rarissima, palesano sul rango sociale di nascita e sulla parentela del defunto. Difficilmente fanno la menzione di chi ha posto il titolo, nè mai invocano imprecazioni contro i violatori della tomba. I cristiani, anche quando non lo dicono, lasciano chiaramente vedere la loro fede e la certezza sulla realtà della vita futura. Qualche volta, è vero, le iscrizioni cristiane somigliano alle pagane, ma ciò avviene assai più spesso nei secoli IV e V che prima.

L'epigrafia cristiana non nacque in un sol colpo e in principio la Chiesa non fece altro che sfuggire tutte quelle formole che erano contrarie al sentimento della religione cristiana. Le più antiche iscrizioni sono semplicissime e non portano che il solo nome del defunto accompagnato da una palma o da qualche altro simbolo, e talvolta dall'acclamazione PAX TECVM (1). Nel IV secolo invece perde la sua semplicità e con essa la sua forza e la sua potenza. Lo sviluppo generale cronologico dell'epigrafia cristiana merita un accurato studio e perciò ne tratteremo alquanto diffusamente.

(1) È da segnalarsi che quest'acclamazione trovasi su due iscrizioni pagane trovate ad Arles (*Corpus Inscript. Lat.* t. XII, 782, 831).

Fra le 15,000 iscrizioni cristiane appartenenti ai primi sei secoli, sole 1,500 portano la data e sono assai variamente distribuite per ordine di tempo. Se ne conosce una soltanto del I secolo, due del II, ventiquattro del III, cinquecento circa appartenenti al IV e al V, mentre il resto deve riferirsi al secolo VI. Tre quarti adunque di queste iscrizioni sono posteriori all'età in cui si seppellirono i defunti nei cimiteri cristiani, cioè posteriori all'anno 410. La cronologia peraltro si può studiare tanto nelle iscrizioni datate quanto in quelle che non portano date. Nella maggior parte delle iscrizioni cristiane è notato il giorno della deposizione sopratutto allo scopo di rammentare le ricorrenze funebri; osserviamo peraltro che nelle più antiche anche il giorno della deposizione vien taciuto. Il De Rossi opina che ciò avvenisse perchè tali date conservavansi tra i ricordi di famiglia. Le iscrizioni invece del secolo III ricordano quasi sempre il giorno, il mese della sepoltura ma raramente fanno cenno dell'anno; nel IV secolo invece la notazione diventa più completa. Da questa sola idea risulta già una prima e chiara divisione; ma vi sono molti altri segni come il numero e il carattere dei nomi o dei simboli impiegati, lo stile della dicitura, la forma delle lettere ecc., che esaminati con cura e paragonati l'uno all'altro, ci permettono spesso di stabilire il secolo probabile al quale l'iscrizione non datata appartiene. Se aggiungiamo a ciò gli indizi desunti dal luogo dove l'iscrizione fu trovata e l'esame di quelle che gli stavano vicino, di rado vi sarà da dubitare. Non s'intende con ciò di volerne fissare l'anno o la decade di anni; ma spesso potrà stabilirsene l'età dentro i limiti di un mezzo secolo o di un quarto di secolo. Per es. non potrà mai porsi in dubbio se un'iscrizione appartenga piuttosto alla fine delle persecuzioni o alla seconda metà del IV secolo.

Riguardo allo stile e alla dicitura, le iscrizioni cristiane possono distinguersi in due grandi classi. Quelle appartenenti alla prima sono scritte con purezza e semplicità e spesso non contengono, come dicemmo, che dei semplici nomi isolati: in esse non si menzionano date, nè la persona che pose il titolo, ma non di rado vi furono aggiunti dei simboli con un secreto significato cristiano: queste iscrizioni s'incontrano nelle parti più antiche delle catacombe. In questa prima classe l'uso della lingua greca è frequentissimo,

al punto che talvolta sono più numerose le iscrizioni greche che le latine. Insieme ai nomi vi si vedono talvolta delle corte acclamazioni greche o latine di grande eleganza VIVAS IN DEO, IN CHRISTO, IN DOMINO, IN PACE, CVM SANCTIS, etc.; PETE PRO NOBIS, PRO PARENTIBVS, PRO CONIVGE, PRO FILIIS, PRO SORORE; REFRIGERA, IN REFRIGERIO, SPIRITVM TVVM DEVS REFRIGERET, DEVS TIBI REFRIGERET, ed altre simili. Le anime de'trapassati vi sono spesso chiamate SPIRITVS SANCTI (1) come abbiamo veduto alle pagine 72, 73 e 236. Se però fra queste ve n'è qualcuna con data consolare, col giorno della deposizione, con qualche breve elogio o col nome di chi pose l'iscrizione, ritiene però sempre la sobrietà e l'eleganza dell'antico stile. Se vi s'incontrano errori sono errori del lapicida e del vernacolo, non errori di bassa latinità. La seconda classe d'iscrizioni è assai differente dalla prima mancando in essa gli antichi pregi di semplicità e qualunque traccia di sapore dialettale. Queste iscrizioni difficilmente omettono l'età del defunto, e il giorno della sua deposizione (ovvero talvolta della morte), tutti insomma i particolari delle iscrizioni sepolcrali. Il giro stesso delle parole è assai diverso da quello di antico stile. Incominciano di solito con delle lodi del defunto espresse con titoli rigonfi: MIRAE SAPIENTIAE, INNOCENTIAE, SANCTITATIS, e menzionano la condizione del defunto, cosa che non accade in quelle della prima classe. Nelle famiglie più recenti nell'iscrizioni si trovano sempre queste frasi: HIC REQVIESCIT IN PACE, HIC QVIESCIT, HIC IACET, HIC POSITVS EST, frasi che nelle antiche non si riscontrano mai. All'antica semplicità vengono sostituiti certi sentimenti affettati espressi in una forma rettorica quasi degna del secolo del ferro. In quanto ai simboli che nascondevano qualche concetto cristiano raramente vi s'incontrano, e in loro vece si vedono ripetuti il monogramma decussato ☧ o la ☩ ovvero altri segni del trionfo della Chiesa. Le iscrizioni appartenenti a questa classe abbondano nei cimiteri sopraterra; più di rado si trovano nei cimiteri sotterranei, ed in questi, solo nelle gallerie più recenti. Ognuno vede chiaramente che la prima di queste due grandi classi appartiene all'età delle persecuzioni l'altra all'età della pace.

(1) Di questa frase sono stati trovati alcuni rarissimi esempi fra le iscrizioni datate posteriori a Costantino.

Nei tempi della persecuzione il titolo sepolcrale non era fatto per gli occhi del mondo ma piuttosto per uno sfogo al dolore o come segno di riconoscimento della tomba; è perciò che l'iscrizione non risponde che a questi concetti e spesso rozzamente scritta dai medesimi parenti sul marmo o sulla calce fresca che chiudeva il loculo. All'età della pace all'incontro, gli epitaffi divennero monumenti pubblici o privati e perciò cominciano più regolarmente a comparire sopra di essi le date. Come il cambiamento avvenisse si può giudicare paragonando fra loro le iscrizioni datate. Fra queste ve ne sono oltre 1340 posteriori all'anno 312 e neppure in una sola di esse si trova esempio delle antiche acclamazioni. L'unica eccezione è l'epitaffio di Giulio Basso: IVIT AD DEVM; e l'altra di due bambini morti nel 431, d'uno dei quali è detto che visse per Iddio 14 anni, e dell'altro che egli era PETITVS IN PACE agli 11 d'aprile. Va notata anche quella di una donna morta il 10 giugno del 432 che era stata in quel giorno secondo l'iscrizione ACCEPTA APVD DEVM. In un solo lunghissimo epitaffio del secolo V si trovano le parole REFRIGERETVR ANIMA.

D'altra parte fra le trenta iscrizioni datate anteriori al 312 abbiamo: RECEPTVS AD DEVM (A · D. 217); VIVAS INTER SANCTOS (A · D. 278 o 279); FILIAE CARISSIMAE ET SPIRITVI SANCTO TVO (A · D. 269); REFRIGERA CVM SPIRITIBVS SANCTIS (A · D. 291); DVLCIS ANIMA PIE ZESES (A · D. 307); ed ARCESSITVS AB ANGELIS (A · D. 310).

Così il grande numero delle iscrizioni datate ci mostra il completo sviluppo di questa nuova epigrafia nel IV e nel V secolo, le cui parti più caratteristiche si trovano sempre nel principio dell'iscrizione.

In questo modo noi possiamo benissimo anche alle iscrizioni non datate attribuire l'età probabile: discernere specialmente se appartengono al secolo anteriore a Costantino o se sono posteriori a lui, tanto più se a queste osservazioni si unisce l'analisi dei caratteri, dei segni e di altri particolari. Studiamo per esempio i nomi. Dopo il III secolo i tre nomi non sono mai ricordati ed anche la menzione di due nomi diventa di mano in mano più rara.

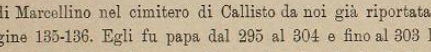
Delle 23 iscrizioni datate anteriori al III secolo abbiamo un esempio di tre nomi e 14 di due. Del resto nello studio intrinseco degli stessi nomi si trovano delle differenze caratteristiche. Nel corso del secolo IV i nomi delle antiche *gentes* andavano scomparendo e al loro posto subentravano nuovi *cognomina* assai caratteristici per le loro frequenti terminazioni in *entius, antius, ontius, osus: Vincentius, Amantius, Leontius, Bonosus, Laurentius.* I cognomi prendono sempre più senso e significato cristiano. *Deusdedit, Adeodatus, Anastasius, Pascasius, Martyrius, Refrigerius, Renatus, Stercorius, Contumeliosus, Proiectus.*

Il passaggio però dall'epigrafia delle persecuzioni a quella della pace non fu brusco; le formole non furono subito col 312 obliterate: cito per esempio il celebre titolo della iscrizione marmorea di Marcellino nel cimitero di Callisto da noi già riportata alle pagine 135-136. Egli fu papa dal 295 al 304 e fino al 303 la Chiesa romana gode pace immensa. In questa epigrafe si vede bene il passaggio dall'antica e semplice dizione al nuovo stile più ampio e splendido, benchè esso sia diverso dagli epigrammi del IV e VI secolo. L'epigramma è composto di quei notissimi versi detti *quasi versus* da Gennadio (*De vir. illustr,* c. XV) e di cui fu composto il *poeticum* di Commodiano. Qui sono aggiunti gli anni della vita ed il giorno della morte.

Ma veniamo a dire della forma dei caratteri cioè della *paleografia*, da παλαιός (*vetus*) γραφή (*scriptura*).

Assai cautamente fa d'uopo procedere in questo caso essendo i soli caratteri paleografici sovente indizio fallace nel descrivere l'età dei monumenti come avvertono il Fabretti, il Maffei, il Marini. Maffei (*Artis criticae lapidariae opus posthumum*, Lucae 1765, lib. III, cap. II, 3, pag. 175). *Habetur profecto in scribendi forma argumentum quoddam, nec omnino contemnendum; dummodo sanius accipiatur, et in adhibendo sit modus.* Ed un occhio aperto val più di cento accuratissimi chiusi.

Innanzi tutto è da distinguere le lapidi messe con cura secondo le regole dell'arte, da mano perita del mestiere, da quelle fatte in fretta, senza cura o da inesperti. La paleografia classica italica e romana è di un tipo bellissimo per i chiari-oscuri, per la regolarità e per gli apici delle lettere. Alcune epigrafi sono *in corsivo* altre in *unciale* così:



Si chiamano *sigle* o nessi le iniziali dei vocaboli posti da sè soli a rappresentarli interi. La voce si vuole derivata da *sigillum* diminutivo di *signum* o da *singulae* sottintendendosi *litterae.* In un sigillo greco trovato nell'emporio romano edito dal De Rossi (*Bull. arch. crist.* 1870, p. 7 segg.) si leggono il nome ΚΑCCΙΟΥ e poi le sigle ΧΜΓ. che col confronto di una di Bostra in Siria edita dal Kirchhoff, un'altra di Siracusa edita dal Cavedoni ed una copta all'occidente di Tebe d'Africa, ed altre si interpretano Χριστός Μιχαήλ, Γαβριήλ.

Nè fa difficoltà che i cristiani abbiano voluto comporre colle sigle ΧΜΓ una specie di Triade mettendo nella medesima linea Cristo e due arcangeli Michele e Gabriele: difficoltà svolte dalle più antiche apologie e dalla storia delle eresie. Nell'apologia prima di S. Giustino è celeberrimo il passo in cui egli nega che i cristiani sono atei o almeno lo sono per gli iddii falsi, ed ivi dice: *ma Lui (il Dio vero) ed il Figliuolo che venne da Lui e che di siffatte cose ci ha ammaestrato l'esercito dei buoni angeli ubbidienti (al figliuolo) e lo Spirito Profetico noi veneriamo ed adoriamo* (Iust. *Ap.* l. 1, c. 6). Dove si vede che l'apologista non soggiunge immediatamente la menzione degli angeli a quella del Figliuolo di Dio per stabilire comunanza *veruna di natura ed eguaglianza di culto,* ma perchè il corteggio degli Spiriti ministri della creazione, come dice Atenagora era dagli antichi padri in special guisa attribuito al verbo Creatore, come abbiamo veduto alla pagina 50. Così *S.* col punto significa *Sanctus;* e lo stesso $\overline{\text{SCS}}$ che troviamo espresso col secolo V volgente al VI.

Le sigle più comuni sono:

X. *Christus.*
$\overline{\text{XPC}}$. XS. *Christus.*
A. D. *Ante diem, anima dulcis.*

A. Q. I. C. *Anima quiescat in Christo.*
B. *Benemerenti.*
B. M. *Bonae memoriae.*
B. F. *Bonae foeminae.*
B. I. C. *Bibas in Christo.*
BMT. *Benemerenti.*
B. M. F. *Benemerenti fecit.*
B. Q. *Bene quiescat.*
C. *Consul.*
CC. *Consules.*
C. F. *Clarissima foemina.*
CL. V. *Clarissimus vir.*
C. O. *Coniugi optimo.*
C. O. B. Q. *Cum omnibus bonis quiescat.*
COI. *Coniugi.*
CS. *Consul.*
COS. *Consul.*
COSS. *Consules.*
C. P. *Clarissima puella.*
D. *Depositus, dulcis.*
D. D. *Dedit, dedicavit.*
DEP. *Depositas.*
D. I. P. *Dormit in pace.*
D. M. *Diis manibus.*
D. M. S. *Diis manibus sacrum.*
D. N. DD. NN. *Domino nostro. Dominis nostris.*
E. V. *Ex voto.*
EX TM. *Ex testamento.*
E. VIV. DISC. *E vivis discessit.*
F. *Fecit, filius, feliciter.*
F. C. *Fieri curavit.*
F. F. *Fieri fecit, fratres, filii.*
FS. *Fossor.*
H. *Haeres, hic.*
H. L. S. *Hoc loco situs.*
H. M. F. F. *Hoc monumentum fieri fecit.*
H. S. *Hic situs.*

ID. *Idibus.*
IDNE. *Indictione.*
II. *Duo, secundo.*
I. L. H. *Ius liberorum habens* (vedi pag. 464).
IN B. *In bono.*
IND. *Indictione.*
IN P. *In pace.*
I. X. *In Christo.*
K. *Kalendas, care, carissimus.*
K. B. M. *Karissimo benemerenti.*
L. *Locus, quinquaginta.*
L. M. *Locus monumenti.*
L. S. *Locus sepulchri.*
M. *Martyr, memoria, monumentum.*
MM. *Martyres.*
M. P. *Monumentum posuit.*
M R T. *Merenti.*
N. *Nonas, numero.*
NN. *Nostris, numerus.*
O. *Hora, obiit.*
OB IN XPO. *Obiit in Christo.*
OMS. *Omnes.*
OP. *Optimus.*
P. *Pax, pius, ponendam, posuit, pridie, plus.*
P. C. *Poni curavit.*
P. C. P. CONS. *Post consulatum.*
P. I. *Poni iussit.*
P. M. *Plus minus, piae memoriae, post mortem.*
PP. *Praepositus* (vedi pag. 398).
PR. K. *Pridie kalendas.*
PRB. *Presbyter.*
PR. N. *Pridie nonas.*
P. Z. *Pie zeses.*
Q. *Qui, quiescit.*
Q. B. AN. *Qui bixit annos.*
Q. I. P. *Quiescas in pace.*
Q. V. *Qui vixit.*

R. *Requiescit, refrigero.*
REG. *Regionis.*
S. *Suus, situs, sepulchrum.*
SC. M. *Sanctae memoriae.*
SD. *Sedit.*
SSA. *Subscripta.*
S. I. D. *Spiritus in Deo.*
SP. *Sepultus, sepulchrum.*
SS. *Sanctorum.*
T. TT. *Titulus.*
TM. *Testamentum.*
V. *Vixit, vixisti.*
V. B. *Vir bonus.*
V. C. *Vir clarissimus.*
VV. CC. *Viri clarissimi.*
V. H. *Vir honestus.*
V. X. *Vivas care, uxor carissima.*

Le interpunzioni sono di tre generi: il punto semplice, il trifoglio, l'edera detta erroneamente cuore. Talora l'interpunzione fu fatta a punti sillabici. Come saggio d'interpunzione sillabica riproduco la seguente iscrizione che trovasi nel museo cristiano lateranense.

☙ · Kω · COV · ΛЄ · KΛY · ΔЄ · I · ω · ☙
☙ · ЄΔ · ΠA · TЄP · Nω · Nω · NЄ · IC · ☙
☙ · NO · BЄN · BPЄI · BOYC · ΔЄI · Є · BЄ · NЄ · PЄC · ΛOY · NA · XXIIII ·
· ΛЄY · KЄC · ΦЄ · ΛЄ · I · Є · CЄ · BH · PЄKA · PЄC · CЄ · MЄ · ΠO · CoY · ЄTЄ ·
☙ ЄΔ · ЄIC · ΠЄI · PЄI · Tω · CAN · KTω · TOY · ω ·
MOP · TOVA · AN · NO V ωPωM · VL
ЄΔMHCωPΩN · XI ΔЄVPωV · X ☙

Consule Claudio et Paterno, nonis novembribus, die Veneris luna XXIV, Leuces filiae Severae carissimae posuit et Ispirito Sancto tuo. Mortua annorum V et mensium XI dierum X.

Veniamo ora a dire delle iscrizioni che presentano note certe del tempo in cui furono fatte.

Capo III.

Date certe.

Ere. — Naturalmente il nostro modo di computare gli anni ci riporta alla classe delle ere in cui la più importante è quella di Dionisio o Dionisiana.

Il ricordo dell'era Dionisiana non comparisce in tutto il secolo VI e se v'hanno epigrafi di quest'epoca con tale era, sono manifeste imposture come è una edita dall'Olivieri nei suoi *Marmi di Pesaro* pag. 67, n. 165.

È noto che Dionisio detto il piccolo, monaco, venne a Roma circa il 500, abbate di un monastero e vi morì nel 540. Si hanno di lui delle raccolte dei *Canoni* Apostolici delle Decretali, una versione latina delle opere di S. Pacomio e delle altre opere. Fu egli che introdusse l'uso di contare gli anni dalla nascita di Gesù Cristo, che egli fissò all'anno 753 di Roma (quattro anni troppo tardi a quanto pare).

Oltre la Dionisiana non vi fu altra era propria dei cristiani. In un marmo di Milano si legge, è vero, *Ecclesiae Catholicae anno centesimo quarto* (*Reinesius*, XX, 410) etc., ma dipende da cattiva copia, poichè ivi dicesi: *in pace* etc., e il centesimo quarto si doveva riferire alla vita del defunto. In Egitto si parla dell'*era dei martiri* alla quale anche alcuni dotti tedeschi credettero, come l'Ideler (*Handbuch der Chronol.* I, 435, e segg.). Ma quest'era non ebbe cristiani autori: o secondo il parere di alcuni non cominciò a chiamarsi col nome di martiri avanti il secolo VII.

Quindi nei primi tre secoli nelle epigrafi un'era propria dei cristiani non comparisce. Che se nei primi secoli non troviamo traccia d'ere proprie dei cristiani, si servirono di quelle che erano di uso solenne e legittimo in ciascun paese.

Così nella Spagna usarono le così dette *ere ispaniche*. Ecco per esempio un marmo di quella provincia di Evora.